

## CATECHESI

Palermo, 2 ottobre 2010

In preparazione alla visita del Papa

Questo nostro incontro di preghiera e di riflessione esprime innanzitutto una intenzione molto chiara: non vogliamo che la visita del Papa rimanga un fatto esteriore, sia pure festoso ed emozionante; ci teniamo, invece, a viverla all'altezza del suo significato. E questo significato consiste nel risveglio, di noi singoli credenti e di tutte le nostre comunità ecclesiali, alla coscienza che la Chiesa non è tutta qui da noi, non siamo solo noi. Il successore di Pietro e pastore di tutta la Chiesa viene a noi per invitarci a rafforzare la nostra fede, ad alzare lo sguardo e ad allargare il cuore ai vasti confini dell'intero mondo della fede. Egli viene come per dirci: se volete essere credenti all'altezza di questo tempo, non rimanete rinchiusi nei vostri spazi stretti e piccini, prigionieri delle angustie personali e sociali che vi affliggono; se volete risollevarvi, apritevi agli orizzonti sconfinati della Chiesa tutta.

Per raccogliere questo messaggio, siamo qui riuniti con il desiderio di prepararci a vivere l'evento di domani per quello che è in verità: un evento spirituale, cioè il rinnovarsi del dono dello Spirito del Risorto su di noi nell'avvenimento di una delle più espressive convocazioni di Chiesa che ci possa capitare di sperimentare. Con questa consapevolezza ci inoltriamo nella proposta della celebrazione, che si inserisce in un programma articolato attorno ai motivi del coraggio e della speranza, con l'invito a riflettere su temi di etica sociale. Tale scelta delle Consulte della pastorale giovanile e della pastorale familiare scaturisce da un discernimento delle nostre Chiese con i loro Vescovi; un discernimento il cui frutto è la convinzione che c'è bisogno di coraggio e di speranza anche a causa dei motivi di preoccupazione che la situazione sociale siciliana presenta. Ci apprestiamo ad accogliere papa Benedetto XVI con nel cuore il desiderio che dall'incontro con lui possa sprigionarsi una energia e una volontà di rinnovamento e di riscatto per questa terra stupenda ma spesso infelice.

Vorrei trasmettervi la persuasione che potremo accogliere ciò che ci aspettiamo dall'incontro di domani con il Papa, se esso è già in qualche modo dentro di noi; e, d'altra parte, solo se noi desideriamo veramente il dono del Signore, la sua grazia di salvezza per il nostro travagliato presente, allora saremo davvero pronti a riconoscere tale dono e ad accoglierlo nell'avvenimento che ci attende. Con questo spirito ci accostiamo al tema "giustizia e legalità", che ci è stato affidato come ambito di riflessione. Vista questa indicazione non posso limitarmi ad un commento delle letture bibliche proclamate; e d'altra parte non voglio nemmeno usarle in maniera strumentale. Cercherò pertanto di riflettere mettendo in relazione circolare il tema con le pagine scritturistiche, in modo tale da mostrare che nella Parola di Dio troviamo il senso vero di ogni giustizia e legalità.

Anche perché non può considerarsi marginale o indifferente il fatto che riflettiamo su aspetti di così pressante attualità nel contesto di una celebrazione. Qui non stiamo tenendo un convegno, e nemmeno una conferenza. Siamo in ascolto del Signore che vuole illuminare con la sua Parola il nostro presente e guidarci mentre ci

apre dinanzi la strada. Gli chiediamo che cosa vuole dirci, mentre ci adoperiamo noi stessi, per primi, a pensare e ad agire, a vivere, secondo giustizia e legalità.

In realtà proprio qui sta il problema, perché ne vediamo così poco attorno a noi, di giustizia e di legalità. Per questo dobbiamo farci una domanda: giustizia e legalità riguardano solo gli altri, o non toccano invece anche noi? Sono convinto che se siamo qui è perché abbiamo capito che, prima degli altri, la questione interpella ciascuno di noi, in prima persona. Abbiamo qualcosa da dire e fare per gli altri, in questo campo, se ci mettiamo in gioco personalmente. A tale scopo bisogna compiere una specie di capovolgimento: dalla giustizia come esigenza successiva, alla giustizia come condizione previa della legalità; o detto altrimenti: dalla subordinazione della giustizia alla legalità, alla dipendenza della legalità dalla giustizia; o ancora in altre parole: dalla giustizia come istituzione sociale posta a difesa dei diritti conculcati e volta al contrasto dell'illegalità, alla giustizia come qualità inerente la persona. Non basta infatti l'organizzazione dell'ordinamento giudiziario per assicurare la civile convivenza; c'è bisogno che maturi e si formi la coscienza morale e il senso della giustizia nelle persone, in ciascuno di noi.

La nostra società – ma forse è stato sempre così – sembra ossessionata dall'esigenza della giustizia, che si vede ridotta per troppi ad un miraggio irraggiungibile. Solo che la responsabilità, cioè la colpa e il dovere di rimettere ordine, viene addebitata sempre ad altri. Ne risulta che la giustizia diventa funzionale all'illegalità: questa assorbe la maggiore attenzione e prende il sopravvento, non solo nell'immaginario collettivo, ma spesso anche nella situazione ordinaria della convivenza sociale, finendo con l'essere considerata un fenomeno insuperabile e originario. In tal modo l'impegno viene distolto da ciò che è veramente essenziale: senza dubbio è importante debellare l'illegalità attraverso la dovuta repressione operata dalla giustizia, ma ancora di più lo dovrebbe essere instaurare la legalità nella sua radice positiva, stabile e duratura.

Che cosa garantisce che la legge sia osservata? Appare subito che nessuna istituzione sanzionatoria (punitrice e riparatrice) è capace di produrre un tale effetto. Perché la legge sia osservata non basta la minaccia di una punizione (nemmeno la minaccia della pena di morte riesce ad assicurare l'osservanza della legge da parte di tutti), ci vuole una giustizia che non rimanga esterna e successiva alla legge, e quindi alla persona; c'è bisogno di una giustizia che aderisca all'identità, alla coscienza e alla libertà della persona. La vera condizione della legalità è la giustizia della persona, o meglio: una persona giusta.

Ma chi mai potrà rendere giusta una persona? Può uno rendersi giusto da se stesso? San Paolo, soprattutto nella lettera ai *Galati* e nella lettera ai *Romani*, ha una parola illuminante. Egli presenta la funzione della legge nel far conoscere il male che si commette, non nell'evitarlo. La legge ti dice dove sta il male quando lo commetti, ma non ti dà la capacità di vincerlo. Il male ti rende schiavo e la legge si trasforma nello specchio della tua schiavitù. Ci vuole qualcos'altro per diventare giusti. La risposta di san Paolo al problema, lo sappiamo, è che l'opera redentrice di Cristo è ciò di cui c'è bisogno; essa consiste nella "giustificazione", cioè nel cambiamento del cuore dell'uomo mediante la fede, il quale, una volta credente, diventa molto di più di uno che osserva la legge.

Per apprezzare la portata della “giustificazione” che Gesù compie, dobbiamo prima tirare tutte le conseguenze dell’insegnamento di san Paolo. Egli ci fa intendere che noi non abbiamo la capacità di osservare la legge, anche se la legalità è una condizione indispensabile del vivere sociale: una condizione necessaria ma insostenibile. Per accogliere veramente la giustizia che Gesù ci dona, bisogna che riconosciamo la radice della nostra incapacità di osservare la legge, e tale radice è il peccato. Ma il peccato esiste solo dinanzi a Dio, solo se c’è Dio; si pecca contro Dio. Finché i nostri comportamenti restano misurati dalla legge, le infrazioni di essa sono giudicate dai rapporti sociali regolati secondo diritti e doveri; ma il nostro agire non riguarda soltanto i nostri rapporti interpersonali, bensì si deve misurare alla fine su una istanza suprema, ultima, di giustizia. Affermando l’idea di giustizia, noi affermiamo il suo fondamento in una giustizia assoluta, non condizionata, di fronte alla quale possiamo giudicare veramente ciò che è giusto e ciò che non lo è. Appare così nel nostro orizzonte la radice e la verità della giustizia, che è Dio stesso. Solo se c’è Dio la giustizia è ultimamente garantita. Anche se agli occhi della ragione la giustizia è qualità che inerisce essenzialmente all’idea stessa di Dio, solo chi crede perviene alla certezza che, poiché c’è un Dio giusto, alla fine tutto ha un senso e troverà la sua salvezza. Per questo nella Scrittura dell’Antico Testamento Dio è salutato come “nostra giustizia” (*Ger* 23,6; 33,16), non tanto per il potere di punizione e di vendetta che gli è proprio, ma perché egli è il garante di un senso, del senso positivo del tutto e della possibilità di tutto di trovare riscatto, riparazione, salvezza.

San Paolo applicherà lo stesso titolo a Gesù Cristo, del quale dice che “è diventato per noi [...] giustizia” (*1Cor* 1,30). Egli ci rende giusti con la sua opera redentrice, perché in lui il senso del tutto, la giustizia a cui Dio riconduce la nostra storia, si è manifestata come grazia che perdona, risveglia nuove energie di vita e rigenera i rapporti umani. Il credente scopre di essere posto di fronte all’alternativa tra illegalità e santità, tra l’incapacità di osservare la legge e la chiamata a vivere di fede e di amore, per la quale osservare la legge è sempre troppo poco: “se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli” (*Mt* 5,20).

È questa l’esperienza di Zaccheo (cf. *Lc* 19,1-10). Fino a quando non ha incontrato Gesù, egli è vissuto contravvenendo alla legge, anzi in una condizione di pubblico peccatore, profittatore disonesto dei beni altrui, magari sotto la copertura di un ruolo sociale. L’incontro con Gesù, anzi l’accoglienza di Gesù che entra nella sua casa, gli tocca il cuore, lo riempie di gioia, porta nella sua vita la salvezza. Qual è il risultato di questo cambiamento? Non la riparazione commisurata al danno procurato, ma una generosità senza calcolo sovrabbondante, che lo porta a dare la metà dei beni e a restituire il quadruplo di quanto aveva rubato. Egli è diventato un uomo nuovo perché in Gesù ha incontrato la giustizia di Dio e se ne è lasciato conquistare e plasmare. E la giustizia di Dio che Gesù porta consiste nel suo essere venuto “a cercare e a salvare chi era perduto”. Dio è giusto perché, fedele a se stesso e all’impegno di alleanza che ha preso con il suo popolo, non cessa di cercarlo e di ricondurlo alla sua amicizia. L’uomo diventa giusto quando si apre e accoglie questa offerta di amicizia. E quando è avvenuto questo incontro trasformante, non ci si

accontenta più delle prescrizioni della legge, perché al cuore non basta osservare una legge.

Chiunque sia mosso dall'amore per qualcuno o dalla passione per qualcosa non sopporta più di essere compresso da vincoli di regole, da limiti di orario, da calcoli meschini per ciò che c'è da spendere. Chi ama non si ferma a calcolare, non si accontenta dell'adempimento del dovere, allo stesso modo come fa Dio con noi, che non si lascia trattenere nemmeno dal fatto che l'abbiamo offeso. Così pure, chi abbraccia il volontariato nel suo vero senso, non si limita ad assumere una attività supplementare o il surrogato di un lavoro che non c'è, bensì sceglie lo stile di vita proprio di uno che si dona con generosità là dove vive e lavora; il volontariato è uno spirito e un modo di vivere che va speso innanzitutto nel lavoro e nell'ambito delle occupazioni ordinarie, come fa una madre che accudisce il suo bambino senza contare ore, né giorno o notte; o come chi si prende cura di un genitore anziano, di un familiare malato. Cominciando da lì, la giustizia diventa un fermento di vita personale e sociale rinnovata dall'interno, perché non condotta soltanto con senso del dovere, ma generata da una passione e da un amore che rende tutto fresco e vivo; che, soprattutto, rende autentica anche la nostra preghiera, come ci ricorda con durezza il profeta Isaia (cf. 1,10-20); poiché in una vita senza generosità nel bene, il culto diventa un insieme di "offerte inutili" e "un peso" per il Signore, che è "stanco di sopportarlo".

In chiusura non voglio omettere un riferimento ad una dimensione della giustizia che queste ultime battute hanno evocato, ovvero alla giustizia sociale. Che cosa significa tutto ciò che abbiamo detto quando manca il lavoro e la possibilità di una vita dignitosa e sicura? Se è necessaria una istituzione giudiziaria a difesa contro l'illegalità, non meno necessario è l'esercizio della responsabilità per il bene di tutti da parte di coloro che detengono pubblica autorità o hanno compiti sociali. E tuttavia non ci sono inadempienze delle istituzioni preposte al bene comune che possano legittimare l'inerzia e l'attesa che qualcun altro, dall'esterno, risolva i problemi. La sfida di una vita secondo giustizia sta nel mettersi in gioco, con passione e ingegnosità, per esigere il rispetto del proprio diritto, sì, ma anche cercare, inventare, creare. Una nuova mobilitazione di risorse personali e di energie vitali, che scaturiscono da una esperienza autentica di fede in qualsiasi condizione di vita, è una condizione imprescindibile anche per una società più giusta. L'annuncio della giustizia di Dio, di cui in Cristo possiamo pienamente appropriarci, non indebolisce l'impegno, ma lo fonda e lo rafforza in modo radicale, contro ogni possibile smentita storica.

Dall'incontro di domani con il Papa, sono sicuro che riceveremo un impulso decisivo a porta, personalmente e insieme, nuovi abbondanti frutti di giustizia.

✠ Mariano Crociata